

l'abuso d'ufficio vi è stato o non vi è stato, se sussistono tutti gli elementi che qualificano tale abuso come reato; ma, conformando il nostro giudizio ai compiti che la Costituzione ha affidato al Parlamento, si tratta di decidere se i fatti siano tali da far ritenere che abuso d'ufficio possa esservi stato. Se vi è stato o no lo giudicherà, in definitiva, la Corte costituzionale.

Ed allora anche la questione dell'amnistia, sollevata da più oratori in questo dibattito, si pone in giusta luce. Il problema dell'amnistia non riguarda questo dibattito, deve restarne fuori. Io mi limito a dire che renderemmo un pessimo servizio al paese, al Parlamento, allo stesso senatore Trabucchi, se nella formazione del nostro individuale convincimento ci lasciassimo determinare da simile considerazione.

Del resto, basta notare l'assurdità del discutere di amnistia quando ancora non esiste un capo d'accusa, per dedurne che, se tale motivo — come invece il senatore Alessi sosteneva — dovesse costituire elemento per la formazione del convincimento del Parlamento, il paese penserebbe che ci siamo nascosti dietro l'ipotesi dell'amnistia per non assumerci le nostre responsabilità; e sul senatore Trabucchi permarrebbe l'ombra che, se non vi fosse stata di mezzo l'amnistia, il nostro giudizio avrebbe potuto essere diverso. Onde io credo che quelli che tale tesi hanno sostenuto non si sono, tra l'altro, dimostrati amici del senatore Trabucchi.

E da un altro stato d'animo dobbiamo guardarci: quello che taluni suoi amici hanno cercato di determinare raffigurandoci il senatore Trabucchi come un caro e onesto pasticcione.

No, onorevoli colleghi. Il senatore Trabucchi, mio collega in Senato da molti anni, da molti anni mio collega in Commissione, non è un pasticcione: è un uomo intelligente e capace e come tale dobbiamo giudicarlo. Se riteniamo che abbia potuto abusare del suo potere di ministro dobbiamo metterlo in stato d'accusa, altrimenti no. Ma non possiamo squalificarlo come superficiale pasticcione, perché questa sarebbe, sì, se non persecuzione, almeno squalifica politica.

Del resto, il senatore Trabucchi ha dato ieri la prova di essere intelligente e capace, ma esso ha dato altresì la dimostrazione, a mio avviso, della sua concezione dello Stato, quando ha fatto saltare con un solo colpo tutto il sistema difensivo costruito da coloro che ne hanno sostenuto l'innocenza. Gli onorevoli Bettiol, Alessi, Agrimi, Gagliardi, Ajroldi

avevano sostenuto tutti l'anormalità degli atti compiuti dal senatore Trabucchi, avevano sostenuto che egli era andato al di là della legge, per concludere che tuttavia gli atti non erano illegittimi.

Ieri sera il senatore Trabucchi invece ha proclamato: macché anormalità! Macché faciloneria! Quegli atti così ho compiuto perché così ho voluto compierli, perché li ritenevo, io Trabucchi, giusti.

Ieri, però, il senatore Trabucchi ha dato anche la prova di quanto poco tenga in conto il Parlamento, quando ha tentato di accreditare il sospetto che a favorire la S.A.I.M. e la S.A.I.D. non sia stato lui, ma sia stato il dottor Cova, che non avrebbe preso tutte le cautele che lui, senatore Trabucchi, aveva ordinato dovessero prendersi. E tutto ciò capovolgendo fatti, premesse, situazioni, dimenticando che la lettera dell'11 gennaio 1962 era stata spedita da lui, senatore Trabucchi, direttamente alle ditte con l'invito a restituirla firmata, il che avvenne il giorno dopo.

I fatti sono stati anche troppe volte ripetuti, analizzati, sezionati perché io debba ricordarli. Solo per memoria elencherò quelli che, a mio avviso, possono considerarsi abuso di ufficio, secondo il disposto dell'articolo 323 del codice penale di cui è stata sostenuta l'incostituzionalità ma che incostituzionale non è dopo che su tale punto è intervenuta la nota sentenza della Corte costituzionale.

Dall'esame dei fatti ho creduto di riscontrare otto casi che possono considerarsi abuso di ufficio. L'onorevole Cocco Ortu ne ha enunciati di più, altri di meno. Io mi limito ad elencare quelli che sono parsi a me essere casi di abuso di ufficio:

1) l'aver avuto a sé la decisione sulla legittimità del contratto che si ordinava di stipulare alla direzione dei monopoli di Stato con le società S.A.I.M. e S.A.I.D. e ciò violando norme di legge, come è stato messo in rilievo dal Consiglio di Stato e dall'Avvocatura generale dello Stato;

2) l'aver omesso di deliberare a mezzo di decreto, impedendo così il controllo di legittimità da parte della Corte dei conti;

3) l'aver, il senatore Trabucchi, fatto obbligo al monopolio di Stato di acquistare tabacco prodotto dalle società S.A.I.M. e S.A.I.D., limitando il corrispettivo alla facoltà delle società stesse di consegnare tabacco;

4) l'aver concepito e voluto l'atto di cui si discute come un atto aggiuntivo alla concessione-contratto di cui erano titolari le ditte istanti (memoria del senatore Trabucchi dell'8 gennaio 1965) quando sapeva di non poter

concedere la concessione fuori dal territorio nazionale e ciò facendo allo scopo, realizzato, di consentire la registrazione a tassa fissa anziché con la proporzionale, dal che le ditte hanno tratto notevole vantaggio;

5) l'aver in data 8 agosto 1962 espresso l'avviso che nelle circostanze di tempo e di fatto in cui veniva espresso sapeva non poteva essere interpretato dall'amministrazione dei monopoli che come ordine che si dovesse accettare in luogo di tabacco Burley altro tabacco di qualità inferiore;

6) l'aver, in data 17 ottobre 1962, impartito disposizioni alla direzione generale dei monopoli di Stato nel senso che i campioni fatti pervenire dalla S.A.I.D. e dalla S.A.I.M. il 31 agosto 1962 dovessero considerarsi, ad ogni effetto, compresa l'applicazione delle relative tariffe, di produzione della campagna 1961;

7) l'aver concesso in data 29 gennaio 1963 il nulla osta all'autorizzazione richiesta dalle ditte interessate al Ministero del commercio estero per l'importazione di tabacco che era già di proprietà dell'amministrazione dei monopoli;

8) per avere in data 11 aprile 1963 dato interpretazione estensiva al contratto 10 e 11 del gennaio 1962, sostituendo la sua volontà a quella del consiglio di amministrazione dei monopoli.

Questi fatti, onorevoli colleghi, non sono nella loro realtà contestati dal senatore Trabucchi né dai suoi difensori: essi contestano il dolo, affermano che da questi atti, in sé e per sé, non è derivato vantaggio ingiusto alle società S.A.I.M. e S.A.I.D.

Il senatore Trabucchi ammette di essere andato al di là della legge, l'onorevole Bettiol ha affermato in quest'aula — e l'ho già ricordato — che il senatore Trabucchi ha usato dei suoi poteri in modo anormale; e questa tesi è stata sostenuta con accenti diversi da tutti gli altri oratori, dal senatore Alessi all'onorevole Gagliardi.

A noi deve bastare l'accertamento di questa anormalità nel comportamento dell'onorevole ministro delle finanze. Tale anormalità costituisce il presupposto perché il giudice sia chiamato a decidere se essa è stata consapevole o no e, se è stata voluta, a quali fini essa era rivolta. Se riteniamo che erano in gioco importanti interessi dello Stato sui quali, per opportunità politica, non si deve far luce fino in fondo, allora sì, neghiamo la messa in stato d'accusa del senatore Trabucchi. Ma se non vi sono interessi dello Stato che giusti-

ficano politicamente l'archiviazione del caso, luce deve essere fatta dal giudice; e tali noi non siamo (noi siamo giudici dell'aspetto politico della questione).

Non andiamo più in là, non pronunciamo un giudizio che sarebbe, allora sì, definitivo, e, se concluso in modo negativo per l'inquisito, vincolerebbe il giudizio della Corte costituzionale (che invece deve essere libero) o rischierebbe di aprire quel conflitto tra poteri costituzionali che dobbiamo ad ogni costo evitare non andando al di là dei poteri che la Costituzione ci ha dato.

Solo un giudizio della Corte costituzionale può fare piena luce sui fatti con tutte le garanzie per il senatore Trabucchi, per il Parlamento, per il paese, che da questa certezza vedrebbe rafforzata la sua fiducia nelle libere istituzioni della Repubblica.

Per questi motivi mi permetto di rivolgere un appello ai colleghi amici del senatore Trabucchi perché concorrano con noi in questa opera di chiarimento altamente democratica.

Nel suo intervento l'onorevole Bozzi ha sollevato un problema che deve aver fatto meditare tutti noi (problema sul quale è tornato questa mattina l'onorevole Miceli): disquisendo sulla legittimità costituzionale della norma del regolamento e della legge ordinaria del 20 gennaio 1962 circa la richiesta della maggioranza assoluta dei componenti dell'Assemblea per la messa in stato di accusa di un ministro, ha posto a tutti noi un angoscioso problema. Cosa avverrebbe se la messa in stato di accusa del senatore Trabucchi fosse votata da una maggioranza semplice, nel dubbio che essa, in forza delle norme costituzionali, fosse sufficiente?

Quale problema politico si aprirebbe con tale voto? Per non parlare del problema giuridico, se sia possibile adire la Corte costituzionale per farla pronunciare, nell'*iter* di questo giudizio parlamentare, sulla costituzionalità della legge del 1962.

Lascio pensare a voi, onorevoli colleghi, cosa potrebbe avvenire il giorno in cui la Corte costituzionale dichiarasse incostituzionale una norma relativa alla maggioranza assoluta. Si riapre il dibattito? O il dibattito è definitivamente chiuso? Cosa succede, quale valore avrebbe il precedente? Potremmo in futuro decidere della messa in stato di accusa di un ministro a maggioranza semplice quando oggi abbiamo negato, per un fatto numerico, la messa in stato di accusa di un ministro?

Riflettiamo profondamente tutti insieme, onorevoli colleghi, e facciamo sì che un atto

tanto importante per le nostre libere istituzioni, per il paese, non sia votato in modo tale da lasciar aperti dubbi e polemiche che, anziché rafforzare le istituzioni della Repubblica, contribuirebbero a minarle nella coscienza dei cittadini.

Chiarito che, votando la messa in stato di accusa del senatore Trabucchi, non ne votiamo la condanna, ma che ci limitiamo a dire che gli interessi dello Stato non sono danneggiati da un giudizio dinanzi alla Corte costituzionale, noi ci limitiamo a chiedere, come è nostro dovere, che piena luce sia fatta.

Credo fermamente che questa nostra richiesta debba essere votata da tutti, qualunque sia il grado di acquisita certezza in un senso o nell'altro o di dubbio che nell'intimo della nostra coscienza si possa sentire.

Nessuno di noi vuole umiliare nessuno. Invocare in questa sede, ed a questo proposito, una solidarietà che si richiami anche mediamente ai vincoli di partito non giova a nessuno: agli inquisitori e all'inquisito, ai partiti a cui il senatore Trabucchi non appartiene e a quello a cui egli appartiene; non gioverebbe, comunque, al partito socialista italiano, che crede nella ricerca della verità e della giustizia. I partiti sono pilastri della nostra democrazia, essi sono insostituibili, ma a condizione che non servano fini che non sono loro propri. E devo dichiarare sinceramente che quanto è avvenuto ieri in quest'aula, alla fine del discorso del senatore Trabucchi, ha profondamente colpito il mio spirito democratico. La manifestazione al senatore Trabucchi ha avuto un tono di sfida nei confronti di tutto e di tutti: del Parlamento (*Vive proteste al centro*), del Consiglio di Stato, della magistratura, dell'Avvocatura dello Stato e della polizia tributaria. Il suo significato è apparso essere quello di mettere il partito della democrazia cristiana e il suo uomo al di sopra di tutti; è apparso a me — e credo a molti di noi — che i colleghi della democrazia cristiana siano assai più inclini a raccogliere l'invito dell'onorevole Bettiol a fare quadrato che quello dei loro alleati, che con loro ricoprono responsabilità di Governo, di far luce. (*Commenti*).

Chi crede, come io credo, nella capacità della democrazia di difendere se stessa non può che augurarsi che si sia trattato di manifestazione di umana simpatia e non di manifestazione politica. Ma, onorevoli colleghi, non basta dirlo; occorre dare la prova al paese, che l'attende, che non abbiamo nulla da nascondere, che la democrazia si difende nella giustizia e nella legalità repubblicana.

Voterò l'ordine del giorno nello spirito con il quale è stato presentato e non nella lettera, la cui formulazione è conseguenza necessaria di un regolamento non perfetto. Onorevoli colleghi, collaboriamo tutti insieme a che il paese guardi al suo Parlamento con accresciuta fiducia. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Gonella. Ne ha facoltà.

GONELLA GUIDO. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, non ho il cattivo gusto, in un'ora che ormai volge verso le decisioni definitive, di ripetere in quest'aula le chiare, precise ed esaurienti argomentazioni che ieri sono state qui esposte dal collega senatore Trabucchi, il quale — illustre senatore Banfi — ha semplicemente esercitato il suo elementare diritto di difesa davanti a un'Assemblea che lo deve giudicare. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Inoltre, in questa Assemblea hanno già parlato chiari cultori di diritto, come l'onorevole Bettiol e il senatore Bosco, nonché parlamentari che conoscono il foro, come i senatori Agrimi, Alessi e Ajroldi, ed ancora stamane i colleghi Gagliardi e Russo Spena. Essi hanno illustrato le molteplici ragioni di natura giuridica ed economica che militano a favore delle tesi difensive del senatore Trabucchi.

Abbiamo sentito e ascoltato con la dovuta attenzione anche le tesi contrapposte, diverse per tipo, per tono e qualità. Sicché oggi noi siamo nella maturata situazione di poter fare un bilancio cosciente delle ragioni favorevoli e contrarie alla tesi del senatore Trabucchi.

Io non parlerò di certe questioni di dettaglio che qui sono state affacciate, ma che appaiono marginali al nostro dibattito. Non mi metterò neppure — come ha fatto qualcuno — lungo la strada che conduce a compilare una specie di storia comparata degli scandalismi. Ed a questo proposito — rivolgendomi al senatore Levi qui presente — direi che il senatore Terracini non si è fermato a Eboli: ha fatto il giro d'Italia degli scandali. (*Si ride*). È partito da Aosta e, scendendo in altre regioni, ha delineato una specie di compendio dello scandalismo a mo' di introduzione (*Commenti all'estrema sinistra*) alle argomentazioni che egli riteneva di dover fare. Vuol dire che gli daremo la maglia rosa di questo giro d'Italia dello scandalismo. (*Si ride*).

TERRACINI. Mi sono riferito agli scandali dell'ultima settimana.

GONELLA GUIDO. Ella merita il distintivo di grande inquisitore. Nessuno glielo toglie, senatore Terracini.

Comunque, non sono tali gli argomenti che in quest'ora di decisione a noi interessano.

Voglio prendere lo spunto dalle ultime parole pronunciate ieri in quest'aula dal senatore Trabucchi: « Mi sento e sono innocente. La mia reputazione è nelle vostre mani ». Sono parole accorate che sgorgano dal cuore e dalla coscienza di un uomo; e vorrei dedicar loro il mio discorso dopo tante e pur utili dissertazioni sui prezzi dei tabacchi e sulla conduzione e garanzia del loro commercio internazionale. Partendo da una sintesi conclusiva del presente dibattito, desidero soffermarmi soprattutto sopra alcuni aspetti di natura morale e giuridica che sono in un certo senso impliciti nel problema che stiamo esaminando.

Quando dico questioni morali, non intendo fare concessione ai sentimentalismi ed alle emozioni che, in genere, non hanno cittadinanza né simpatica eco in questi tristi dibattiti. Considerando il problema morale, intendo soprattutto ribadire la gravità e la solennità dell'atto che noi compiremo stasera, fra qualche ora. Dopo la trattazione del tema morale, aggiungerò una parola di cordiale e fraterna solidarietà all'amico e collega Trabucchi. Infine, vorrò accennare a un grave monito, echeggiato in questa Assemblea, il quale è motivo di meditazione per tutti noi appartenenti al partito della democrazia cristiana. Alludo ad alcune dure parole che qui sono state pronunciate quando, in un settore e nell'altro, si è detto: « Noi attraverso un uomo vogliamo colpire un sistema ». Sono parole minacciose che meritano una ferma risposta.

Anzitutto sottolineiamo l'importanza del giudizio. Oggi dobbiamo giudicare, siamo giudici che emettono un giudizio. Per fortuna non è il giudizio universale (là ne vedremo di carine). (*Si ride*). Tutta la nostra responsabilità morale è impegnata in questo giudizio. Cioè, onorevoli colleghi, accettando o respingendo di mettere sotto accusa il senatore Trabucchi, dobbiamo dire un « sì » o un « no » che toccano l'onorabilità e la dignità morale di un uomo. È un atto di suprema importanza quello che noi stiamo per compiere.

Potremo dissertare, onorevoli Bozzi e Cocco Ortu, intorno ai problemi di natura costituzionale che hanno attinenza alle questioni che qui sono in esame. Durante il dibattito si è parlato di « reati ministeriali » e di « magi-

strature politiche » poste in relazione con le magistrature giudiziarie e amministrative. Sono temi dei quali non nego il singolare interesse nella cornice generale della dottrina del diritto pubblico. Ma oggi non costituiamo un'accademia giuridica; siamo un tribunale. Questa Assemblea è un organo eccezionale, e si discute se la sua natura sia politica o giurisdizionale. Le due Camere riunite costituiscono un organo politico il quale, però, sta per compiere una funzione che non è politica; la funzione non sarà propriamente giurisdizionale, come hanno ben pensato l'onorevole Bettiol e il senatore Bosco, ma certamente è funzione giudiziaria, come ha ben detto l'onorevole Bettiol. La nostra è una funzione di giustizia processuale penale con specifico riferimento ad un articolo del codice penale (abuso di ufficio), in relazione al quale siamo chiamati a mettere o non mettere in stato di accusa un ex ministro. Esercitiemo la funzione di ufficio di pubblico ministero che deve promuovere un'azione penale.

Mi pare che, dopo le varie indagini fatte su questo problema, sia pressoché superfluo insistervi ulteriormente. Vorrei però aggiungere una parola per il senatore Banfi a proposito di quanto egli ha detto pochi minuti fa. Egli ha di nuovo riportato in questa Assemblea il pur suggestivo tema dell'analogia, che egli ritiene perfetta e che per me è insostenibile, tra l'autorizzazione a procedere e la messa in stato d'accusa. Avvicinandosi l'ora del voto, è bene che una volta ancora sia ribadita la radicale e sostanziale differenza tra questi due istituti.

Naturalmente coloro che hanno interesse a minimizzare le conseguenze del nostro dibattito e la natura delle nostre discussioni sono inclini a sussurrare che si tratterebbe di ben piccola cosa; si tratterebbe, cioè, di una di quelle autorizzazioni a procedere che arrivano in aula all'inizio delle squallide sedute del lunedì pomeriggio, quando l'Assemblea è deserta e scarsa importanza si annette al voto. Notiamo alcune differenze fondamentali: la autorizzazione a procedere toglie un ostacolo all'azione penale, l'ostacolo posto dalle immunità che godiamo in virtù della stessa Costituzione, e permette ad un'azione penale già iniziata di avere il suo naturale ed ulteriore corso. Cosa radicalmente diversa è la messa in stato d'accusa della quale oggi trattiamo. Qui non vi è un'azione penale iniziata, ma qui si incomincia l'azione penale, ci si assume la responsabilità morale e giuridica di dare inizio ad un'azione penale. Qui vi è, in sostanza, un'azione di propulsione, di sol-

lecitazione dell'azione penale, un'azione di promovimento, la quale evidentemente implica una maggiore coscienza di responsabilità in chi è chiamato a decidere.

Conversavo poc'anzi con il ministro Andreotti, il quale mi mostrava alcune statistiche eloquenti che potremmo ora leggere se nel corso di questo dibattito non avessimo già fatto indigestione di troppi numeri sui quintali di tabacco, sulla loro specie, sui prezzi vigenti nei vari mercati nazionali e internazionali, in modo che in tale materia ci siamo fatti una cultura impressionante ed utile specialmente ai fumatori che possono meglio conoscere che cosa vanno ingoiando ogni giorno. Le statistiche fornitemi dal ministro Andreotti indicano come normalmente le autorizzazioni a procedere siano respinte, talmente scarso è il contenuto di giustizia che erroneamente e ingiustamente in esse si ravvisa.

L'onorevole Scalfaro mi fa cenno, in questo momento, di deplorare tale fatto, ed io condivido in pieno il suo parere contrario a minimizzare l'importanza dell'autorizzazione a procedere; io la concederei sempre, anzi vorrei addirittura soppresso tale istituto che è un residuo di altri tempi. A me preme solo sottolineare il diverso rilievo, non solo giuridico e morale ma anche psicologico, che hanno le autorizzazioni a procedere rispetto alla messa in stato d'accusa, di cui vano sarebbe il nascondere la gravità.

I colleghi Bozzi, Zappa, Galdo, Tanassi, Miceli ed altri, con molta e chiara dottrina hanno detto cose importanti — ribadite anche poc'anzi dal senatore Banfi — sui dubbi di alcuni di loro circa la correttezza costituzionale delle leggi e regolamenti che dal 1953 al 1962 hanno dato esecuzione pratica al dettato costituzionale relativo alla messa in stato d'accusa dei ministri, del Presidente del Consiglio e del Presidente della Repubblica. Può darsi che la riconsiderazione di alcune norme si imponga un certo giorno. Ma questo non è problema di oggi.

Relativamente a tali dubbi, va sottolineato che alcuni partono da preoccupate incertezze sulla correttezza costituzionale del *quorum* e di altre statuizioni di queste leggi relative alla procedura di applicazione delle norme costituzionali per arrivare a giustificare il loro approdo ad una specie di isolamento o di abdicazione pilatesca, che si conclude con la richiesta di deferire il senatore Trabucchi alla Corte costituzionale, in modo che questa decida, proprio perché le leggi esistenti non sarebbero idonee a permettere alle Camere di

pronunciarsi. A mio avviso, l'argomentazione potrebbe condurre a conclusioni nettamente opposte, cioè gli eventuali dubbi circa la costituzionalità di queste leggi dovrebbero indurci ad una maggiore circospezione, ad un maggiore senso di prudenza, ad una maggiore coscienza della delicatezza necessaria nel porre in atto le procedure che abbiamo iniziato in questi giorni.

Se vi fossero dubbi costituzionali, questi — come dissi — saranno un tema per il futuro. Oggi — e ripeto le parole conclusive del toccante discorso, così umano, così vero, così persuasivo, tenuto dal senatore Trabucchi — oggi giudichiamo un uomo.

Qui vorrei rivolgere una parola all'onorevole Cocco Ortu, del quale ho ascoltato con molta attenzione il serrato argomentare. È comprensibile che su alcune cose io dissenta, ma devo sottolineare una sua asserzione di particolare importanza, la quale ci trova pienamente consenzienti. Egli con energia ha difeso, come noi difendiamo, il diritto dell'individuo di fronte alla comunità, affermando che mai un'ingiustizia può essere commessa neppure per favorire un interesse della comunità.

Già l'onorevole Bettiol aveva toccato questo tema. A pochi istanti dalle conclusioni della nostra Assemblea dobbiamo ribadire questo postulato, onorevoli colleghi. Noi abbiamo combattuto le nostre dure battaglie, di cui non meniamo alcun vanto personale, proprio in difesa dei diritti dell'uomo contro i soprusi dello Stato, che tali diritti non riconosceva. Si può dire che tutta la nostra vocazione politica, tutta la nostra vita politica, ha scelto questa trincea: la trincea della difesa dei diritti dell'uomo contro lo Stato oppressore. Però, onorevole Cocco Ortu — e ciò può essere motivo di differenziazione della nostra dalla vostra ideologia — combattiamo egualmente tutte quelle forme di individualismo che, se non sono contenute, possono condurre ad una egoistica subordinazione del bene pubblico al bene privato. Noi non sacrifichiamo l'individuo allo Stato o lo Stato all'individuo ma sosteniamo che, essendo lo Stato una comunità o collegialità di individui, le leggi morali dell'individuo sono anche le leggi morali della vita dello Stato e viceversa. I doveri dell'uomo verso se stesso si integrano con quelli verso gli altri.

Mi permetto di dissentire dall'amico Bettiol (come si vede, non mancano le divergenze neanche fra di noi) quando dice che comunque non bisogna sacrificare l'individuo alla comunità. Forse non ha precisato tutto il suo

pensiero, e ritengo che noi dobbiamo ammettere che la comunità ha il diritto di esigere il sacrificio dell'individuo, dell'interesse particolare al bene comune. E veramente grande e nobile è il sacrificio dell'uomo che dona tutto se stesso, dell'eroe che dà la vita per la patria. Ma ciò non ha nulla a che fare con il sacrificio che si vorrebbe imporre facendo subire un atto ingiusto a chi ha il diritto di ottenere giustizia. Non ammettiamo che con un'ingiustizia si sacrifichi un giusto. Per la coscienza morale di tutti i tempi vale l'antica ed eterna sapienza: *percat mundus sed fiat iustitia*. Ritengo che ciò sia ben chiaro al vostro spirito e quindi non insisto. Ricordo solo, onorevoli colleghi, che noi siamo qui per decidere circa un presunto abuso d'ufficio di un ex ministro. Ma facciamo attenzione e guardiamo bene addentro nell'intimità del nostro spirito perché anche noi possiamo commettere i nostri abusi: abusi morali, nel distorcere la verità in rapporto a interessi di parte.

Ricapitolando le molte cose dette in questi giorni, guardiamo in faccia la controversia come si presenta in alcuni essenziali aspetti morali.

Appartengono a questa Assemblea dottissimi giuristi che ci hanno offerto l'occasione di ascoltare argomentazioni elevate, ma noi parlamentari non possiamo possedere l'abito mentale squisitamente professionale e vocazionale del magistrato. Ho molto piacere di salutare nei banchi qui vicini un ex primo presidente e un ex procuratore generale della Corte di cassazione che vedo presenti nel gruppo parlamentare dei « peccatori », quindi non tra gli « eletti ». (*Commenti*). Ma la loro presenza mi fa meglio considerare che questo compito del giudicare non è congeniale con la nostra mentalità di politici, di legislatori, di uomini di governo. Tutti conosciamo scarsamente la difficile arte di far scendere dal cielo delle loro astrazioni quasi geometriche le norme giuridiche, per applicarle al caso particolare. Ed il caso particolare è quello di un nostro collega, che è stato messo nel letto di Procuste. Perché, onorevoli colleghi, quando un uomo è sotto i fari della quotidiana pubblicità, quando è discusso nella stampa e nei dibattiti parlamentari, con quelle scarse possibilità di difesa di cui dispone chi è bersagliato da pubbliche accuse, che solo un giorno lontano potrà dimostrare inconsistenti ma che per lungo tempo deve subire, come se fossero fondate, certamente gli affanni non mancano e la vita non risparmia quelle sofferenze che nessuno a nessuno vorrebbe augurare.

Dunque, dobbiamo vedere se una norma del codice penale sia applicabile o no al caso concreto, ad alcune attività dell'ex ministro Trabucchi. Allora si dice, ed è stato ripetuto varie volte nel corso di questo dibattito: rinviamo il senatore Trabucchi davanti al suo giudice naturale. E si aggiunge: il giudice naturale è la Corte costituzionale. Permettetemi di dissentire in pieno da questa tesi. Il giudice naturale anche il Parlamento in seduta comune qui riunito. Ed è talmente giudice naturale che la legge prevede le forme e le procedure dei suoi giudizi, che possono essere dati anzitutto da una Commissione parlamentare, la quale, come voi ben sapete, ha la possibilità di archiviare una denuncia, di dichiarare il non luogo a procedere, di proporre la messa in stato d'accusa. Avvalendosi dei suoi poteri, la nostra Commissione ha dichiarato il non luogo a procedere contro il senatore Trabucchi con maggioranze ultraqualificate per le prime tre imputazioni (peculato, contrabbando, interesse privato) e, per la quarta (abuso d'ufficio), con maggioranza non ultraqualificata, ma che sarebbe ultrasufficiente, in qualsiasi camera di consiglio, per mandare assolto un imputato.

Ripeto, in questo caso giudici naturali siamo anche noi. Ho ricordato le tre alternative che ha la Commissione inquirente, che è espressa da tutti i gruppi della Camera che vi sono proporzionalmente rappresentati con uomini degni, che, come si rileva dall'ottima relazione presentata dall'onorevole Dell'Andro, hanno un alto senso di giustizia. Ma il Parlamento in seduta comune non ha la triplice facoltà della Commissione. Le due Camere si trovano di fronte ad un ordine del giorno che propone la messa in stato di accusa dell'onorevole Trabucchi, e noi possiamo dire soltanto « sì » o « no ». Solo in questo modo possiamo esprimere il nostro giudizio.

Ebbene, non facciamo sì che quest'aula, che in altri tempi fu definita « sorda e grigia », sia considerata oggi anche un'aula buia, nella quale non si può far quella luce che tutti chiediamo. Noi, se vogliamo la luce, possiamo farla, ed abbiamo lavorato e lavoriamo perché la luce sia fatta. (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

Allora, onorevoli colleghi, prendiamo coscienza di questo nostro compito; sentiamoci giudici naturali e decidiamo.

Continuando nel mio esame dei problemi che nel corso del dibattito ho sentito rimbalzare di settore in settore, rilevo un'altra erronea considerazione. Si dice e ripete: bisogna che qui qualcuno paghi; bisogna dar sodi-

sfazione — è stato detto anche poc'anzi — alla opinione pubblica. Anche l'onorevole Russo Spena ha accennato, stamane, a questo tema. Ebbene, esaminiamo il significato di questo appello. Immaginatoci! Siamo figli della pubblica opinione, siamo figli del pubblico suffragio: potremmo forse noi non avere riguardi verso nostra madre, la pubblica opinione? Ma dobbiamo anche chiederci, con alto senso di responsabilità, se siamo certi che la pubblica opinione sia veramente informata dei vari aspetti di questa complessa faccenda, intorno alla quale noi abbiamo faticato e faticiamo per venire a capo di problemi tecnici così complessi e polimorfi.

Dobbiamo anche chiederci che cosa mai pensi la pubblica opinione, non solo del senatore Trabucchi, ma di tutti noi, dei nostri partiti, del Parlamento, dello stesso sistema politico della democrazia italiana. Non che dobbiamo sottoscrivere tutti i giudizi che potrebbe dare la pubblica opinione su tali materie, ma sono pur essi giudizi della pubblica opinione. Del resto, con tutto il rispetto dovuto alla pubblica opinione, nel passato abbiamo avuto anche la pubblica opinione « oceanica », che noi abbiamo combattuto, e la storia di tutti i tempi non dimentica la pubblica opinione espressa sulla piazza di Gerusalemme dove, gridando *crucifige!*, fu mandato il Giusto sulla croce e fu preferito Barabba. Abbiamo dunque tutto il diritto, nella responsabilità della nostra coscienza, di esaminare e valutare i giudizi della pubblica opinione.

Nel corso di questo dibattito è stato anche detto in tutti i settori: dobbiamo lavorare per la riforma del sistema amministrativo e l'occasione ci è offerta da questo evento. Il sistema della nostra pubblica amministrazione, si dice, è sgangherato e bisogna riformarlo. Intanto si vorrebbe riformare il povero Trabucchi, che è solo un elemento del complesso sistema ma non rappresenta il sistema; poi si metterebbe mano a riparare le sgangherature del sistema dopo averne determinato una nuova, mancando di giustizia laddove il senso di giustizia s'impone. Va bene riparare alle sgangherature e procedere alle riforme del sistema, ma non si opera in questo senso con la ricerca di un capro espiatorio, con il sacrificio di un uomo.

Avrei potuto venir qui a citarvi i molti testi consultati, ma non voglio leggere né il mio discorso, che non ho scritto, né alcuna altra carta, salvo un testo che poi comunicherò all'Assemblea, ritenendolo indispensabile. Ma non vi è bisogno di legger testi per ricor-

dare che tutta la nostra Costituzione — e, possiamo dire, lo spirito, la dottrina dello Stato che ci ha guidato nell'elaborare la Costituzione (ed abbiamo qui, nell'aula, un grande maestro che ci onora, il senatore Ruini, il quale è stato la mente direttiva dell'opera della nostra Costituente) — è imperniata sul principio del rispetto della dignità della persona, della responsabilità personale, nonché della personalità della pena. Ed è la nostra Costituzione che anche in quest'ora esige soprattutto rispetto. In relazione alla nostra Costituzione, ci troviamo di fronte ad altre obiezioni che sono state affacciate in questo dibattito e che pure meritano il nostro esame. A tali obiezioni faccio riferimento solo in quanto su esse ha insistito l'accusa: i temi non si inventano.

Qualcuno ha detto: questa è un'opportuna occasione per cominciare a rivedere i rapporti tra i poteri dello Stato: il potere legislativo, il potere esecutivo, il potere giudiziario. Non vogliamo che vi possa essere una crisi nei rapporti tra i poteri, come hanno accennato gli onorevoli Sponziello, Perna, Pace ed altri.

Cominciamo dalla burocrazia. Ieri nelle chiare, precise, responsabili dichiarazioni dell'onorevole Tanassi è echeggiata una specie di condanna di quello che egli definì « lassismo amministrativo » che tanti difetti mostrebbe, specialmente in questi momenti critici. Non appare dubbio che vi è una crisi e noi anche su ciò possiamo convenire. Ma, onorevoli colleghi, non dobbiamo perdere di vista un principio che è fondamentale: non vi è politica che si possa realizzare senza una pubblica amministrazione, né, rispettivamente, vi è pubblica amministrazione senza una politica che la guidi. Noi potremmo continuare a discutere quanto vorremmo sui rapporti tra politica e burocrazia: ma questi presupposti ora accennati sono una specie di alfabeto di ogni possibile discussione. La politica è il momento direttivo che fissa i fini dello Stato: varie essendo le politiche, vari possono essere gli obiettivi; l'amministrazione è lo strumento per la realizzazione di tali fini. Queste non sono nostre opinioni. Sono principi informatori di tutti i dibattiti, di tutti gli studi sulla riforma amministrativa: da quelli iniziali delle commissioni Forti a quelli successivi, pur pregevoli, che all'epoca che ha preceduto i lavori dell'Assemblea Costituente furono promossi dall'onorevole Nenni, che era ministro per la Costituente (era l'epoca famosa della prima apertura a sinistra, del « o la Costituente o il caos! »). Si tratta di studi interessanti, nei quali questi temi sono

stati approfonditi affermandosi sempre il principio della responsabilità dell'amministrazione, principio poi consacrato nello stesso testo costituzionale.

La Costituzione, onorevoli colleghi, ha compiuto un'operazione molto importante (qui vi sono illustri professori di diritto amministrativo, come l'onorevole Lucifredi, che mi possono correggere se non sono esatto): ha spodestato il potere esecutivo di gran parte delle facoltà che aveva in materia di ordinamento della pubblica amministrazione. Infatti, mentre con la famosa legge del 1926 bastavano regolamenti o, comunque, atti del potere esecutivo per disporre l'organizzazione dei pubblici uffici, l'articolo 97 della Costituzione ha tassativamente prescritto che i pubblici uffici siano organizzati solo secondo disposizioni di legge. Quindi ha espropriato il potere esecutivo di alcune sue facoltà che furono trasferite alla responsabilità del legislativo. Ora si tratta di responsabilità nostre. Inoltre l'articolo 28 della Costituzione ha chiaramente definito la responsabilità della amministrazione precisando che i funzionari e i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili — secondo leggi penali, civili e amministrative — degli atti compiuti in violazione di diritti. E poi con la fondamentale legge del 1957, che ho avuto l'onore di elaborare in attuazione di una legge-delega approvata dal Parlamento, abbiamo effettuato una riforma della pubblica amministrazione approvando il nuovo statuto degli impiegati civili dello Stato ed il riordinamento delle carriere. In tale statuto si sono in concreto fissati i doveri e le responsabilità degli impiegati, con norme di natura generale, disciplinare e civile. Si tratta di una codificazione nuova, basata sull'esperienza di una legislazione pluridecennale, e sulle conclusioni di una consolidata dottrina amministrativa. È un ordinamento nuovo che merita tutta la nostra attenzione, che mi onoro di avere elaborato e che mi sembra resistente alla usura del tempo. Ricordo questo per chiedervi: perché le responsabilità emerse dall'esame del caso Trabucchi non vengono esaminate in rapporto a queste nuove leggi?

E passo ai rapporti con la magistratura.

L'onorevole Gullo, in un articolo pubblicato sull'*Unità*, ha affermato che l'affare Trabucchi ci deve indurre a riesaminare anche i rapporti tra il potere politico e il potere giudiziario, tema di una estrema delicatezza che in questo dibattito ha avuto echi in vari settori.

Ricordo che alcuni anni fa l'onorevole Targetti, un illustre parlamentare socialista

che onorava questa Assemblea, di cui era anche vicepresidente, e che non so a quale delle chiese socialiste attualmente appartenga (*Commenti all'estrema sinistra*)... (Non importa quale chiesa, penso, perché gli sviluppi ecumenici sono possibili anche nel settore politico; ma non voglio entrare in temi estremamente delicati, è una piccola parentesi mia). Dicevo: l'onorevole Targetti, rivolgendosi a me che ero ministro di grazia e giustizia, mi domandò (cito esattamente le sue parole): « Perché, signor guardasigilli, non impedisce il pascolo abusivo della magistratura in campo politico? ». Gli risposi che non era quella una materia di mia competenza dopo l'istituzione del Consiglio superiore della magistratura. Ma non so se oggi l'onorevole Targetti ripeterebbe analoga domanda.

Noi abbiamo sempre affermato il principio della assoluta indipendenza della magistratura, indipendenza che naturalmente trova il suo presidio anzitutto nella coscienza del magistrato e poi nelle nuove istituzioni che a maggiore tutela dell'indipendenza noi abbiamo istituito, come il Consiglio superiore della magistratura.

Ma, onorevoli colleghi, il caso Trabucchi ci deve far chiedere se si debba forse alla magistratura la responsabilità dell'orientamento della nostra politica, della nostra legislazione tutta rivolta — per ragioni storiche che in questo momento non voglio discutere non desiderando entrare in delicati temi politici — ad allargare la sfera dell'intervento dello Stato? In altri tempi non sarebbe neppure sorto il problema di garantire il lavoro ai tabacchicoltori colpiti dalla peronospora. Allargando la sfera del pubblico intervento è logico che si allarghi la sfera dell'intervento della magistratura. Siamo nell'età dello Stato sociale, del solidarismo, dei diritti sociali; qualcuno arriva a dire perfino (tesi che non condivido) che tramonta lo Stato di diritto. Semmai, lo Stato che ha per solo fine il diritto è integrato dallo Stato che ha per fine una giustizia più ampia, compresa la giustizia sociale, ma sempre operando sulla base e nelle forme del diritto. Si allarga l'ambito della normatività giuridica ad aree che erano completamente estranee alla disciplina giuridica. Pensiamo alla congerie di norme sulla viabilità, che è un campo nuovo per il diritto. Inoltre, aumentano, per ragioni talora comprensibili, gli interventi dello Stato nella economia. Si va verso uno Stato che compra, vende e svende tutto: dai tabacchi di cui discutiamo, e il cui monopolio fu istituito, anche per ragioni fiscali, in una delle



prime fasi degli interventi dello Stato nell'economia, all'energia elettrica che rappresenta, per ora, l'epilogo e il fastigio del discusso e discutibile interventismo statale. Oltre la tendenza all'allargamento della sfera del diritto, vi è la tendenza a rendere le norme sempre più analitiche. Inoltre, ricordo le dure critiche del compianto professor Carnelutti contro la disseminazione di norme penali in tutte le leggi, per cui il magistrato e l'avvocato possono trovarsi nella difficoltà di cogliere un senso logico nel sistema delle pene con grave pregiudizio per la difesa e per la realizzazione della giustizia. Infine le cose si sono complicate con la creazione di sempre nuovi enti economici che hanno strutture atipiche e costituiscono incrostazioni del sistema nelle quali si possono annidare incompetenza e corruzione. Non dobbiamo lamentarci se ora si devono trarre le logiche conseguenze di situazioni sociali, politiche e giuridiche delle quali abbiamo posto le premesse. Non bisognava porre quelle premesse se non si volevano queste conseguenze, compreso il più largo intervento della magistratura nella vita politica.

Oltre che sulla magistratura si è qui disertato sulle leggi. Ieri, trattando del caso Trabucchi, si è sentito l'onorevole Pacciardi parlare di « leggi arcaiche » e l'onorevole Tanassi ha trattato (e a ragione) di alcune « leggi assurde », e su questo tema vi è stata una convergenza di opinioni, dall'onorevole Zappa all'onorevole Galdo, dal senatore Tomasini all'onorevole Miceli. Prendendo lo spunto dalle considerazioni fatte in quest'aula, si può dire: procediamo avanti, cambiamo, mutiamo. Se è un dovere rispettare le leggi, è anche un dovere promuovere la revisione delle leggi quando queste si rivelano inadeguate alle esigenze storiche, e il caso Trabucchi è anche un caso relativo alle conseguenze alle quali può condurre l'inadeguatezza legislativa. Siamo d'accordo con i senatori o deputati che hanno preso lo spunto dal caso Trabucchi per sottolineare questa esigenza di riforme legislative, salvo a vedere come le leggi nuove migliorino le leggi vecchie, come le troppe leggi possano essere semplificate con l'aggiunta di nuove leggi le quali possono rendere più ingombro il sistema giuridico, più lente le procedure, meno chiare le responsabilità, più difficile l'interpretazione (e caso tipico è quello del senatore Trabucchi che abbiamo in esame), meno efficaci i controlli. Si può finire per aggravare il fenomeno deleterio dell'incertezza del diritto la quale, onorevoli colleghi, non è un'incertezza dovuta al fatto che

le norme non si conoscano; le norme ci sono, si leggono, si studiano, si imparano. La ragione dell'incertezza è più profonda; è generata dalla mancanza della coerenza interiore del sistema giuridico. La certezza del diritto vacilla quando vacilla la coerenza della coscienza e pure della tecnica giuridica, creando istituti atipici e incrostazioni nel sistema. Le incoerenze non mancano nella legislazione sui monopoli di cui si è trattato esaminando il caso del senatore Trabucchi. Io mi auguro che possiamo fare molto cammino per rendere il sistema giuridico più semplice, più certo e più coerente; mi auguro che, tra i tanti aspetti negativi che può avere questo nostro dibattito, esso abbia anche questo aspetto positivo di determinarci a mettere mano al mutamento di leggi rivelatesi inidonee.

Si è detto (e ancora continuo ad esaminare alcune obiezioni affacciate in questi giorni) che sarebbe un « gesto democratico » (cito quello che è stato detto, senza indicare la paternità delle opinioni per evitare inutili bizantinismi interpretativi), si è detto che sarebbe un « gesto democratico » inviare il senatore Trabucchi alla Corte costituzionale. Ma sapete dirmi perché non sarebbe un « gesto democratico » quello di un libero Parlamento che si assumesse la responsabilità, che gli compete per legge, di giudicare direttamente senza alcun rinvio ad altri?

Si è detto ancora: ci vuole la messa in stato d'accusa, perché questa serve a sottolineare la nostra serietà, la nostra severità, il nostro impegno. Come se, essendo convinto dell'innocenza del senatore Trabucchi e respingendo, quindi, le proposte di metterlo in stato d'accusa, si arrivasse ad una discussione senza serietà, senza rigidità, senza giustizia!

Inoltre si è affermato (e qui il tema è anche più delicato): non preoccupatevi, noi rispettiamo la dignità morale del senatore Trabucchi, il quale è un uomo « onesto » (salvo aggiungere anche: « ingenuo », e non so quanto possa essere gradita questa appendice). Si è precisato: è un uomo onesto, e qui vi sono solo delle divergenze politiche, ma gli onesti — si è concluso — possono ugualmente marciare assieme, perché è l'onestà che conta, come se le divergenze politiche fossero di poco conto.

E poi è stato sostenuto anche l'opposto: affermando che qui è in discussione solo un problema di onestà personale di Trabucchi, mentre in materia politica non vi sono divergenze, sicché possiamo tranquillamente marciare assieme. Così, partendo da premesse op-

poste, si è arrivati a conclusioni uguali: marciare assieme. Come se l'onestà e la disonestà non dividessero gli uomini. Per noi non vi può essere una politica che prescinda dalla moralità e una moralità che contraddica una nostra politica. È questo un divorzio che, insieme con altri divorzi, noi non possiamo certo accettare.

Vi è ancora chi sostiene che Trabucchi è un uomo per bene e prende lo spunto da questa affermazione chiara, apodittica, per poi arrivare ad una gratuita presunzione di dolo. Si presume il dolo proprio là dove il previo riconoscimento di onestà dovrebbe condurre, semmai, insieme con altre ragioni, proprio ad escludere il dolo. Invece di dire: essendo onesto non può aver agito con dolo, si dice: appunto perché onesto ha agito con dolo. Ma vi è una logica in questa sgangheratura?

Non parliamo poi, a proposito di prove, di questo povero direttore dei monopoli Cova, perché ormai c'è un Cova visto da destra e un Cova visto da sinistra. Si tratta di prove le quali (come è stato già notato, ma permettemi di porre in rilievo questo assurdo) sono già state considerate dalla Commissione come decisive per l'assolutoria, mentre ora le stesse prove vengono assunte dall'accusa ed utilizzate a carico e non a discarico.

Onorevoli colleghi, la fondamentale confusione che sta alle base di tutti gli equivoci del caso Trabucchi è la confusione fra le responsabilità penali e le responsabilità amministrative. Si capisce che nell'attività amministrativa si commettono degli errori, ma il nostro sistema giuridico prevede il modo di porre riparo agli errori. Il diritto e l'ordinamento amministrativo riconoscono la grande importanza non solo dell'istituzione del Consiglio di Stato, ma anche della legge del 1889 che ha istituito nel Consiglio di Stato, accanto alle sezioni consultive, la famosa IV sezione con quelle funzioni di giurisdizione amministrativa che poi ha avuto gli sviluppi che ha avuto, trovando infine consacrazione nell'articolo 100 della stessa Carta costituzionale, che ha confermato il Consiglio di Stato quale organo di tutela della giustizia nell'amministrazione. Ricordo quando ella, senatore Ruini, presiedeva la Commissione dei 75, e quando c'erano dei nostri colleghi i quali temevano che con le sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato si compromettesse quell'unità della giurisdizione che noi giustamente volevamo rivendicare; ed ella affermò in modo chiaro che l'unità non si spezzava ma si articolava perché la giurisdizione

del Consiglio di Stato aveva la caratteristica di essere puramente amministrativa, di essere posta a tutela degli interessi legittimi del cittadino nei confronti della pubblica amministrazione.

Lo Stato di diritto ha istituito e organizzato una sua giustizia proprio per riparare gli errori dovuti ad incompetenza, eccesso di potere, violazioni di legge, come precisa la legge ordinatrice della giustizia amministrativa. Chiunque abbia confidenza con l'attività burocratica ben conosce l'importanza dell'attività del Consiglio di Stato in sede giurisdizionale con competenza per le controversie nelle quali è parte la pubblica amministrazione.

In quest'aula vi sono vari ex ministri. Io vorrei domandare che alzasse la mano un ministro che sia in grado di affermare che mai contro un suo provvedimento è stato presentato un ricorso al Consiglio di Stato, che mai un ricorso contro un suo provvedimento è stato accolto, che mai un suo provvedimento è stato annullato per incompetenza o per eccesso di potere o per violazione di legge. Sono certo che nessuno è in grado di alzare la mano. Io per primo, durante la mia lunga esperienza ministeriale, ho avuto decine, centinaia di provvedimenti annullati dal Consiglio di Stato. Gli uomini sbagliano, i ministri sbagliano, le burocrazie sbagliano e, anche involontariamente, consigliano i ministri a sbagliare. Ma il pregio del sistema consiste — come dissi — nella predisposizione degli strumenti idonei per rettificare gli errori, per fare giustizia. Comunque, se esistesse un ministro che sia stato indenne da ogni errore, bisognerebbe innalzargli un monumento: non in piazza Montecitorio, perché vi è poco posto, ma su un qualche colle di Roma.

Per quanto riguarda ciò che in quest'aula fu detto circa la natura dei « reati ministeriali » che sarebbero stati commessi dal senatore Trabucchi, vorrei citare alcune parole di un nostro grande maestro, del quale ebbi la fortuna di essere discepolo all'università di Roma. Un grande giurista e un grande uomo politico: Vittorio Emanuele Orlando, che tutti ricordiamo con rispetto e pur con devozione. Ebbene, Vittorio Emanuele Orlando, che è il padre della dottrina costituzionalistica italiana, collaborò ai lavori dell'Assemblea Costituente e nella seduta del 10 marzo 1947, mentre si discuteva dei giudizi contro i ministri, affermò testualmente parlando, come ben ricordo, dal primo banco qui a destra: « Quando si dice due Camere » (si parlava di queste due Camere riunite per giudicare i reati ministeriali) « si deve voler significare che esse agi-

scono insieme. Poi si è inviati innanzi alla Corte costituzionale. Per fortuna, io non tornerò più a fare il ministro; ma vi dico la verità, che, in tal caso, mi sentirei molto indifeso ». E aggiungeva: « Che cos'è questa Corte composta per metà di magistrati, che saranno uomini insospettabili, colti ed esperti giuristi, ma appunto per ciò di una pericolosa incompetenza per giudicare politicamente un reato ministeriale? ». Noi non ci arrischiamo a dire cose di questo genere. E l'oratore aggiungeva ancora: « Io non so quanti reati io abbia commesso » (non parla un ergastolano, ma il Presidente della Vittoria) « e non soltanto durante la guerra, quando dovevo rilasciare passaporti falsi » (ella non ha rilasciato mai passaporti falsi, onorevole Trabucchi) « e giunsi allora perfino ad organizzare il furto di una cassaforte ». (Altro che contratti per i tabacchi messicani!). E a questo punto il resoconto registra: « Ilarità ».

Stato di necessità! (*Interruzione del senatore Albarello*).

Ai difensori dei furti ministeriali di casseforti (vi sono gli estremi per essere messi sotto accusa davanti alla Corte costituzionale per apologia di reato) devo poi ricordare quello che nel corso del suo intervento aggiunse Vittorio Emanuele Orlando. Si tranquillizzi, senatore Albarello, perché l'Orlando non parla solo della guerra, dello stato di necessità, ma anche del periodo precedente alla guerra, di quell'Italia che noi tutti stimiamo e il senatore Terracini ha l'altro ieri definito « l'Italia pulita »...

TERRACINI. Ed ella come la chiama?

GONELLA GUIDO. Anch'io la chiamo « Italia pulita ». (*Commenti*). Ma ascoltiamo ancora Vittorio Emanuele Orlando. « Allorché ero ministro dell'istruzione mi piombò addosso, un giorno, il sovrintendente alle arti e ai monumenti napoletani per informarmi che l'Arco angioino, il famoso Arco, prodigio di arte e di bellezza, stava per crollare per lesioni dovute alla gloriosa vetustà. " Ebbene, puntellatelo! Mi pare che il provvedimento sia semplice! ". Il sovrintendente mi rispose: " Ci vogliono diecimila lire e non le abbiamo ". Chiamo il ragioniere capo, il quale mi conferma: " Non le abbiamo; il capitolo non ha disponibile quella somma di dieci mila lire " ». Notate, onorevoli colleghi, la limpida costanza della burocrazia da sessant'anni fa ad oggi!

« Allora — è sempre Vittorio Emanuele Orlando che parla — mi precipito dal ministro del tesoro ». Caro ministro Colombo, come vede, anche allora ci si precipitava sempre dal

ministro del tesoro. (*Commenti*). « Era un personaggio illustre, degno di ogni rispetto, e gli dico: " Sta per crollare l'Arco angioino e ho bisogno di diecimila lire ". Risponde: " Tu non pensi che alla tua gloria e io devo pensare alla conversione della rendita " ». (*Commenti*).

Una voce al centro. Quel ministro era Luzzatti...

GONELLA GUIDO. Ascolti ora, onorevole Albarello, la conclusione di Vittorio Emanuele Orlando: « Riuscii a trovare diecimila lire fuori del capitolo del bilancio. Commisi un reato? ».

BECCASTRINI. Ma De Martino non era l'Arco angioino. (*Commenti*).

ALBARELLO. L'intenzione era buona o cattiva? (*Commenti*).

GONELLA GUIDO. È questo tutto il nocciolo del problema. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Vi era reato? Alla domanda se avesse commesso un reato l'onorevole Orlando rispose: « È probabile ». Aggiunge, infine, rivolto ai membri dell'Assemblea Costituente: « Ma vi domando: mi avreste condannato se fossi stato mandato dinanzi a voi? ».

Voci all'estrema sinistra. No, no! (*Commenti*).

GONELLA GUIDO. In ogni modo, onorevoli colleghi, non mi formalizzo sulle analogie storiche. Ho citato questo episodio solo per richiamare la vostra attenzione sulla serietà di questo problema, ricordando le preoccupazioni che in tale materia nutrivano un giurista ed un politico della statura di Vittorio Emanuele Orlando.

D'altra parte, non è questa l'esperienza di ogni giorno? Non vi sono medici che sbagliano la diagnosi o la cura (si capisce, senza colpa e senza dolo)? E non vi sono avvocati che sbagliano e perdono le cause, senza colpa e senza dolo? (*Commenti e interruzioni alla estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

È soprattutto nella funzione interpretativa delle leggi che l'uomo di Governo ha una responsabilità particolarmente delicata. L'interpretazione, come tutti sappiamo, è essa pure, in un certo senso, creatrice di diritto, in quanto rapporta la norma a situazioni nuove e può quindi allargare, come pure restringere, l'ambito di applicazione della norma. La dialettica del diritto si sviluppa attraverso la molteplicità delle interpretazioni che sempre implicano possibilità di errori. Nel caso Trabucchi molte controversie nascono da disparità di interpretazione di norme legislative e regolamentari.

Ma, riconoscendo al ministro il dovere e la responsabilità di interpretare la legge, in quanto capo di una amministrazione, nulla si toglie al suo rigoroso dovere di rispettare la legalità. La legalità è la garanzia della conservazione dell'ordine giuridico. Noi, per primi, siamo i difensori della legalità; ma parliamo di una legalità che lascia spazio all'interpretazione e non nega la sfera della discrezionalità. Qui è stato citato uno studio del Mortati sulla discrezionalità. Potremmo fare varie considerazioni sul legittimo esercizio della discrezionalità nelle operazioni compiute dal senatore Trabucchi, ma il parlare ora di discrezionalità potrebbe apparire quasi una specie di scappatoia per non affrontare in pieno i temi impegnativi che in questo momento urgono davanti al nostro giudizio. Ciò non toglie che il tema della discrezionalità ministeriale meriti pure la nostra attenzione. Infatti, entro i limiti precisi nei quali può essere esercitata, la discrezionalità è connessa con la dinamica della vita politica e particolarmente della vita amministrativa dello Stato.

Conviene pure precisare che il rispetto della legalità, onorevoli colleghi, noi non lo intendiamo e mai lo intenderemo come un omaggio al legalismo, che è un'altra cosa. Quanti regimi di nostra conoscenza, quante dittature del recente passato e della presente storia del mondo si sono serviti della lettera della legge, della loro legge, per soffocare i diritti dell'uomo e per demolire gli istituti della libertà! (*Vivi applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*). Questo legalismo non ha nulla a che fare con lo spirito della legalità, con il rispetto della legalità.

È vero che l'uomo di governo deve ben sapere ciò che è prescritto e ciò che è vietato dalle leggi; ma vi è anche una sfera di azione nella quale nulla è prescritto o vietato, poiché la normatività della legge dello Stato non copre tutta la sfera dell'operare umano. Ciò che non è né prescritto né vietato, non è necessariamente illecito. Su questo tema, con una singolare acutezza, ieri il senatore Alessi ha fatto una precisazione del massimo interesse affermando che il senatore Trabucchi può essere andato non contro la legge ma oltre le prefigurazioni dei fatti e dei rapporti che le leggi vigenti potevano prospettare. Ha dovuto, cioè, affrontare le situazioni nuove che gli erano presentate da uno stato di necessità, da una distruzione di raccolti di tabacco che gettava sul lastrico migliaia di lavoratori. Ora l'andare oltre le prefigurazioni di fatto non significa andare oltre l'invalidabile dettato della norma giuridica; significa porre nuove pro-

spettive, nuove ipotesi di fatto e non di diritto sulla possibilità, per il corpo legislativo, di nuove discipline giuridiche. (*Commenti e interruzioni a sinistra e all'estrema sinistra*). Prego di tenere ben distinte le prefigurazioni di fatti dai dettati delle leggi: credo che si tratti di una distinzione di estrema elementarietà. Del resto, risale al diritto romano il principio: *ex facto oritur ius*.

Comunque, qui la discussione è stata portata soprattutto sulla ricerca degli elementi essenziali e costitutivi del dolo nelle operazioni del senatore Trabucchi. Come è possibile parlare di dolo, se non vi è la coscienza di compiere un atto illegale, la volontà di compiere un atto illegale, il fine specifico del profitto di terzi? Profitto — sia ben chiaro — che non è illecito se esso è non la causa o il fine ma la semplice conseguenza di un negozio giuridico. Quando mai un fornitore o un concessionario dello Stato compie un negozio giuridico con il feroce proposito di operare in perdita? Ciò che importa è che il profitto di terzi non sia la causa o il fine che, abusando in ciò del proprio ufficio, si propone il rappresentante dell'organo dello Stato nel negozio giuridico. Chi può sostenere e provare che il profitto di terzi, e non l'interesse dello Stato, fosse il fine di Trabucchi?

Inoltre gli avversari, quando fanno giustamente l'elogio della semplicità e dell'onestà di Giuseppe Trabucchi, dovrebbero logicamente arrivare o ad escludere dalla sua opera ogni clandestinità ed artificio, o ad escludere quell'arte sinistra che il Machiavelli definì l'arte di « colorare la inosservanza ». Dove mai il senatore Trabucchi finse o occultò? Al contrario si assunse sempre con sue lettere e con sue firme la responsabilità dei suoi atti, anche quando avrebbe potuto nascondersi dietro la responsabilità di altri.

Quindi, mancano gli estremi del dolo; perciò, necessità di considerare il problema entro i limiti, più ristretti e più concreti, della correttezza interpretativa di norme amministrative eliminando scorie di quello scandalismo che si è fatto e si fa attorno a questi fatti.

Il secolo scorso ha avuto la battaglia di Lissa finita all'Alta Corte: il nostro secolo ha la battaglia della peronospora, che confidiamo non abbia ulteriori sviluppi. Quella della peronospora è una battaglia meno epica, che non avrà certo una Iliade, mentre ci procura molte Odissee!

A proposito di battaglie e di scandali amministrativi si potrebbe ricordare che abbiamo avuto vicende interessanti in contingenze abbastanza recenti, alle quali non mi riferisco

specificamente solo per non suscitare nuove polemiche. Ma non possiamo dimenticare che due anni fa, in una estate calda come questa, scoppiò un grande scandalo ed anche allora si parlò, come sempre si parla, da una sacrosanta esigenza: la vita pubblica deve essere una casa di vetro trasparente, nella quale tutti devono poter vedere e giudicare. Vi sembra che, dopo essere partiti con così fieri propositi, si siano raggiunti tutti i prospettati obiettivi della moralizzazione, non solo sotto il profilo penale (ogni colpevole deve pagare), ma anche sul terreno amministrativo, traendo dal fatto tutte quelle deduzioni che si potevano trarre per migliorare i nostri apparati burocratici? Si tratta di un caso clamoroso sul quale non voglio insistere essendo a voi ben presente. Ancora oggi ci chiediamo: chi punire? Come punire? Come riparare? Come trasformare le situazioni che hanno condotto davanti ad un tribunale uomini pur benemeriti e stimati?

Tutti vogliamo togliere il male: ma non possiamo compromettere il bene, non è opportuno tagliare il grano con il loglio. Sarete informati delle conseguenze dei processi scandalistici: cioè dello stato d'animo attuale della burocrazia più che mai imbarazzata dalla preoccupazione di varcare il non sempre chiaro limite della legalità e della liceità; preoccupazione rispettabilissima che merita tutto il nostro riguardo. Vi è però il pericolo che l'attività amministrativa sia costretta a scegliere fra due mali: fra il male del mal fare e il male del non fare, che è esso stesso un male, quando la vita pubblica esige quella dinamica che sarebbe sempre necessaria per espletare con profitto gli affari dello Stato.

Si riverberano sul giudizio per il caso Trabucchi anche le aspettative di quel miracolismo penale il quale ritiene che solamente attraverso la giustizia penale si possa curare i mali della vita amministrativa dello Stato. La giustizia penale è necessaria e doverosa. Ma non fa miracoli. Forse sbagliamo terapia? Non lo so. Mi corregga, l'onorevole Leone, che vedo presente, e che è un maestro di diritto penale. Anche per il caso Trabucchi vi è chi ha detto: i colpevoli bisogna metterli sotto processo, sbatterli in galera. Ma credete proprio che, pur essendo innegabile l'esigenza del rispetto della giustizia punitiva — non vi sia in ciò equivoco — questa non tenda, per sua natura, a combattere le conseguenze anziché le cause di quei mali che noi tutti deploriamo? La nostra responsabilità politica non ci impone anzitutto il dovere di lottare contro le cause dei mali lamentati? Non vi

sembra che dobbiamo anche preoccuparci che i disservizi amministrativi vengano sfruttati dai sabotatori dello Stato non per migliorare i servizi ma per minare le basi stesse degli istituti della democrazia, aizzando la burocrazia contro il potere politico, il potere politico contro la burocrazia, la magistratura contro gli altri poteri, e quindi gettando i semi della discordia e del caos nella vita dello Stato? Ho fatto un solo accenno a tali pericoli perché questo non è un tema di oggi, ma vari motivi sono, in proposito, emersi da questa discussione sul caso Trabucchi.

E vengo all'ultima parte delle mie considerazioni: la moralizzazione. Si è detto: vogliamo dare un esempio di moralità nella vita pubblica! Come è possibile non condividere questa aspirazione a questo proposito? Ma si è anche aggiunto, in maniera particolare stamane, attraverso le non tutte velate parole dell'onorevole Basso: bisogna dare una lezione a questi cattolici che non hanno il senso dello Stato, non hanno il senso della moralità pubblica, non hanno la coscienza dell'etica civile. I fatti in discussione sarebbero episodi rivelatori proprio di questa loro carenza di senso dello Stato e di etica civile.

L'onorevole Basso stamane ha anche aggiunto cose sgradevoli e ingiuste che riguardano la mia regione, il Veneto, parlando di una nostra arretratezza anteriore alla breccia di Porta Pia. Il Veneto, onorevole Basso, ha dato il suo sangue mescolato al sangue degli italiani delle altre regioni, dalle guerre del Risorgimento ai nostri tempi, da Custoza al Piave. (*Commenti all'estrema sinistra*). La loro devozione alla patria i veneti l'hanno dimostrata non con la retorica parlamentare ma con il sacrificio della gente della nostra terra, delle nostre popolazioni, che con religiosa coscienza del dovere hanno immolato i loro figli per la grandezza della patria. (*Applausi al centro*). Ella, onorevole Basso, che, saltando decenni, confonde i fratelli Scotton con i fratelli Rumor ed equivoca in tante altre cose, ha dimostrato stamane una ben scarsa conoscenza della storia politica del Veneto cattolico.

Il Parlamento si rende certamente conto che proprio coloro che si appellano alla coscienza cristiana hanno il supremo dovere morale nel rivendicare l'esigenza della pubblica moralizzazione. Però, se voi per morale intendete principi e dottrine che non condividiamo, è evidente che questa vostra morale non la possiamo accettare. (*Commenti all'estrema sinistra*).

*Una voce all'estrema sinistra.* È il settimo comandamento!

GONELLA GUIDO. Certamente. Infatti la nostra morale non è la falsa morale del fine che giustifica i mezzi, dottrina questa che vulnera i valori morali e che molti in quest'aula accettano perché gli esaltatori del machiavellismo nella vita politica sono legione. La nostra non è la morale della ragion di Stato, e voi sapete che ieri e oggi, qui e fuori di qui, non sono mancati né mancano gli apologeti della cosiddetta morale della ragion di Stato. La nostra non è la morale dell'*homo oeconomicus*, estranea alla nostra dottrina, che esalta la priorità dei valori spirituali. Non accettiamo la morale « di classe » alla quale viene sacrificato ogni bene individuale e pubblico. Non siamo per la morale della « causa » di partito che dovrebbe giustificare tutto, in quanto la « Causa » (con la maiuscola) viene ritenuta bene supremo. Presumono di dare ai cattolici lezioni di pubblica moralità proprio coloro che, in polemica con noi, sostengono che la morale è affare privato e quindi riguarda solo la coscienza del cittadino, il suo foro interno, non avendo niente a che fare con la vita pubblica. È superfluo sottolineare che queste dottrine noi non condividiamo, in quanto contraddicono proprio alla esigenza della moralità nella vita pubblica e sociale di cui l'amoralismo laicista si fa paladino.

Non siamo noi che sosteniamo le dottrine del cosiddetto moralismo laico, che spesso ha echi in quest'aula, e secondo il quale la morale cristiana dovrebbe arrestarsi alla soglia della scuola, dell'officina, del municipio, del Parlamento, perché questa morale non dovrebbe avere cittadinanza nel mondo laico, nella vita dello Stato, dal quale la morale cristiana dovrebbe rimanere esclusa. (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*). Ma non ignoriamo neppure un grande insegnamento del Gioberti (*Interruzione del senatore Giuliano Pajetta — Richiami del Presidente*), il quale disse che ogni cristiano ha un triste destino, perché, perseguendo egli un ideale così alto, sempre grande resta in lui il divario tra l'ideale e la povertà del mondo reale della vita umana; troppo pesante è il fardello ideale che il cristiano porta sulle spalle, per non esserne piegato. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Signori moralisti, non vi vorrete abbandonare ad una specie di manicheismo morale sul caso Trabucchi, affermando che da una parte vi è un esercito di moralizzatori e dall'altra un gregge di moralizzandi; da una parte la virtù e dall'altra il vizio; qui i romani e là i cartaginesi; qui la luce e là l'ombra? Cerchiamo di essere più modesti, guardiamo la

realtà delle cose, guardiamo alle esperienze anche recenti. Vorrei ricordare don Luigi Sturzo, per dire ai moralizzatori di sinistra e di destra: che cosa avete e, se volete, che cosa abbiamo fatto per accogliere le proposte molteplici che egli, col vigore della sua coscienza morale, aveva presentato al Parlamento proprio per la moralizzazione della vita pubblica? Inoltre, dobbiamo chiederci: che cosa abbiamo fatto o stiamo facendo per raccogliere quei chiari consigli sapienti che si possono leggere nelle autorevoli relazioni della Corte dei conti sugli inconvenienti amministrativi registrati in questo o in quell'altro pubblico settore?

D'accordo sull'esigenza della moralizzazione; ma moralizzazione per tutti, con la responsabilità di tutti. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Il caso Trabucchi ci offre occasione di ribadire il nostro proposito di lavorare per favorire la coincidenza dell'interesse individuale con l'interesse sociale, la coincidenza dell'onestà con l'efficienza. Davanti all'onestà inerte e inefficace possiamo levarci il cappello. Però la vita politica ha bisogno di qualche cosa di più: ha bisogno di una onestà militante, di una onestà che sia efficiente ed operante. Questo è il problema morale che deve essere risolto, trovando la via giusta tra i due estremi nei quali si è mosso questo nostro dibattito: da una parte una specie di rigorismo assoluto e astratto che, con le sue rigide procedure, può condurre alla paralisi; dall'altra una specie di lassismo che, per l'esigenza della speditezza, finirebbe per togliere anche quei controlli che sono indispensabili.

E qui desidero rivolgere una parola all'onorevole Bozzi. Egli ha fatto, nel corso di questo dibattito, una affermazione che ci ha feriti quando ha parlato, con un tono, non dico irrisorio, ma certamente di scarsa considerazione, dei diritti naturali, ai quali non solo La Pira, ma anche Trabucchi si ispirerebbero per giustificare con disinvoltura il discusso esercizio delle loro funzioni.

Noi, onorevole Bozzi, i doveri morali e i diritti naturali li abbiamo imparati, non da Giorgio La Pira, ma proprio da quel decalogo che è stato citato qui poc'anzi, e che è il supremo codice delle leggi umane e divine. E se per l'onorevole Bozzi è cosa grata, possiamo aggiungere che alcuni principi di diritto naturale li abbiamo appresi anche dalle opere di Benedetto Croce, per il quale il diritto naturale alla libertà è il perno della vita sociale, è il movente del suo nobile appello alla riscossa degli spiriti. E da lui che abbiamo sentito ri-

petere, nello spirito dell'etica cristiana, che la libertà deve essere congiunta alla responsabilità, la libertà deve essere intesa come la coscienza che rispetta la legge e l'autorità come la legge che rispetta la coscienza. Senza questi limiti, la libertà finisce nella licenza e l'autorità nel dispotismo. Che cosa sono questi se non principi di diritto naturale?

Quando noi, per rivendicare le pubbliche libertà, abbiamo combattuto la nostra dura battaglia politica (ed ella, onorevole Bozzi, era con noi), in ragione di quali principi promuovevamo la nostra lotta contro la dittatura? Non era proprio ai principi del diritto naturale di libertà — principi che non erano consacrati nei diritti positivi, ma erano contraddetti dai diritti positivi — che si ispirava la nostra opera rivendicatrice? (*Vivi applausi al centro*).

E noi, onorevole Bozzi, assertori dei diritti naturali, ci siamo trovati, come molti altri in tutti i settori della Camera (voglio rendere omaggio a tutti), buttati fuori dalla vita politica, cacciati ai margini della storia. Noi eravamo forze operanti contro la storia, contro la triste storia, governata da leggi positive inique. Quella storia procedeva innanzi con le sue crudeltà, quella storia doveva passare sui cadaveri di decine di milioni di uomini, quella storia doveva finire in un fiume di sangue. Ma noi, fuori dalla storia, eravamo con i motivi ideali della vita, con i diritti naturali contro i corrotti diritti positivi, avendo voluto essere fedeli alle ragioni della nostra coscienza. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ebbi occasione, una volta (e cito questo episodio che interessa il caso Trabucchi ed è analogo a quello di Vittorio Emanuele Orlando), quando ero al Ministero della pubblica istruzione, di essere invitato da Benedetto Croce a visitarlo a Napoli. Fu per me un onore. Mi recai, con l'imbarazzo dell'ammiratore di un grande intelletto, alla casa di Benedetto Croce, nel cuore della vecchia Napoli, a palazzo Filomarino, ed ascoltai parole mirabili di cui conservo vivo ricordo. A un certo momento Benedetto Croce, dopo colazione, mi disse: « Caro ministro, lei sa che l'onorevole De Ruggiero, che è stato suo predecessore, ha abolito la facoltà di scienze politiche, con una circolare ministeriale. Mi faccia la cortesia, non ristabilisca le facoltà di scienze politiche ». Gli chiesi il perché, ed egli dissertò a lungo attorno a questi due soggetti: prima di tutto, perché la politica non è una scienza; e, in secondo luogo, anche se fosse una scienza, in Italia non vi sarebbe alcuno capace di insegnarla. Ma al filosofo importava la conclusione, che era questa: non ristabilire le

facoltà di scienze politiche. Io gli obiettai: « A parte che queste facoltà esistono in molti paesi democratici, le nostre facoltà di scienze politiche sono state istituite con legge, e non si può sopprimere con la semplice circolare De Ruggiero un istituto che ha avuto vita con legge ». Vidi che egli rimase pensieroso circa questo aspetto formale della questione, ma insisteva ugualmente. Le facoltà di scienze politiche sono state conservate, e credo che non fu male; ma sono certo che procurai un dispiacere a Benedetto Croce.

Anche qui, abbiamo problemi di legalismo, quei problemi sulla natura degli atti (leggi, circolari, contratti, ecc.) che imbarazzano una chiara valutazione della correttezza dell'attività ministeriale del senatore Trabucchi. Si tratta di difficoltà che sono e saranno sempre connaturate con la vita amministrativa.

Con ciò termino, e vi domando scusa di avere abusato, onorevoli colleghi, della vostra indulgenza. Però vi chiedo, conclusivamente: siete convinti che questo nostro dibattito sul caso Trabucchi si concluda con effetti positivi per la vita politica italiana, per gli sviluppi della vita politica democratica in Italia? Comprendete la gravità di una situazione che è venuta a caratterizzarsi con la dissociazione delle amicizie e l'associazione delle inimicizie? Non voglio entrare in questo tema difficile, che tocca la consistenza della collaborazione fra i partiti governativi e la omogeneità o meno di tale collaborazione.

Debbo ancora dire ai colleghi che ci combattono, che combattono il mio partito: la democrazia cristiana si è trovata, quale partito che ha viva coscienza dei doveri religiosi e civili, ad affrontare con angoscia questo aspro dibattito, doverosamente ribadendo la sua solidarietà con il senatore Trabucchi. È evidente che una politica la quale vuole essere anzitutto cristiana è colpita nel cuore quando è colpita nei valori attinenti all'onestà, come ha cercato di fare con le sue insinuazioni l'onorevole Cacciatore.

L'opinione pubblica chiede ai suoi rappresentanti la competenza, perché anche la competenza è un dovere morale e professionale; ma, prima della competenza, da un partito che vuol essere cristiano l'opinione pubblica esige l'onestà. Crediamo che le prove della nostra onestà siano state fornite in questi vent'anni così angosciosi e laboriosi. Abbiamo dato la nostra mano modesta al popolo italiano quando si trattava di uscire fuori dal triste inverno della guerra, di uscire fuori dalla nebbia e dalla miseria. Abbiamo collaborato con animo puro all'elaborazione della

nuova Carta costituzionale e alla costituzione di questi istituti della libertà, di questo libero Parlamento, di questa libera magistratura, di questi liberi dibattiti. È in ragione di quest'ordine costituzionale e democratico da noi istituito che oggi si può discutere, liberamente e davanti a tutta la nazione, il caso Trabucchi.

Ma noi democratici cristiani non possiamo dimenticare che in altre occasioni siamo stati colpiti, come oggi si cerca di colpirci, in ciò che abbiamo di più serio: la nostra onestà. Pochi di voi, ma alcuni di voi certamente, erano in quest'aula nel 1947, quando su questi banchi risuonavano, con amare parole, i nomi di Campilli e di Vanoni, quando questi due nostri amici di partito e collaboratori di governo venivano messi alla sbarra degli accusati. Uno di loro presiede con dignità uno dei nuovi istituti costituzionali, l'altro è caduto nella trincea politica, dopo aver parlato pochi istanti prima, nell'aula senatoriale, della generosità del suo popolo valtellinese, dell'avvenire della democrazia italiana e della elevazione delle classi popolari: e la sua memoria oggi è ricordata con decoro ed onore non solo dagli uomini del suo partito. Ed un altro nostro amico autorevole, un autorevole ministro del nostro partito, per anni ed anni è stato ferito nel cuore dei più intimi affetti familiari, e ha dovuto anch'egli portare a lungo la sua croce, una pesante croce, in attesa che un giorno fosse fatta piena giustizia, e l'innocenza fosse riconosciuta. (*Applausi al centro*).

A queste prove non siamo nuovi, come non siamo nuovi ai giudizi che riconoscono innocenza e onestà.

Ciò ricordando, voglio dare a te, caro Trabucchi, la testimonianza della mia stima e solidarietà. Si è detto in quest'aula: che valgono i vostri argomenti? Siete amici, siete uomini dello stesso partito, dite le cose che vi giovano, non vi possiamo credere. Ma perché, onorevoli senatori e deputati, l'amicizia dovrebbe poi essere una cosa spregevole, quando non sacrifica l'onestà e la verità, che noi non intendiamo sacrificare? (*Applausi al centro*). Semmai dovrete tutti rimproverarci una condotta che fosse opposta, cioè se noi, pur essendo convinti della bontà di una causa, abbandonassimo colui che è combattente accanto a noi nello stesso esercito, nelle stesse file, nella stessa trincea, e l'abbandonassimo agli ingiusti attacchi e alle accuse infamanti. E non sono pochi qui dentro coloro che, in altri partiti, non mancano di ferreo spirito di corpo. Perché questo valore dell'amicizia, quando è fondato sulla verità, dovrebbe essere spregevole? Dovremmo forse, per sodi-

sfare l'esigenza di una obiettività solo presunta, accettare come valide le ragioni degli avversari? Perché dovremmo vergognarci che l'amicizia ci porti a difendere un uomo che riteniamo nel giusto? Semmai la giustezza della sua causa può rafforzare e non indebolire l'amicizia.

Caro Trabucchi, noi abbiamo la ventura di essere rappresentanti politici, rispettivamente al Senato e alla Camera, della stessa terra, e sappiamo che quella nostra è una gente che ha il culto della fede e dell'onestà. E noi non vogliamo tradire questa fede, perché saremmo indegni della fiducia che ci è stata accordata. È di questa fede che voglio dare testimonianza. Sono stato con te, caro Giuseppe, anche sui banchi del Governo e voglio confermarti la mia solidarietà pure per l'attività governativa che ci fu comune. A te la vita pubblica sta riservando una triste *via crucis*, ma ti auguro che questo spettro di un'ingiustizia che può essere patita si allontani da te, in modo che tu possa sempre guardare con la testa alta e con le mani pulite i tuoi figli, la tua famiglia, i tuoi amici nella lotta politica.

Onorevoli colleghi: è la maggioranza assoluta del Parlamento, quella di voi 479 parlamentari, che avete firmato l'ordine del giorno che richiede di mettere in stato d'accusa il senatore Trabucchi. Noi vi rispettiamo. Non abbiamo mai visto una coalizione così imponente ed autorevole di gente rispettabile, di rappresentanti del popolo. Pensate forse che noi possiamo sottovalutare un fatto di questa portata? Però vi domandiamo troppo se chiediamo uguale rispetto per le nostre angosce, e pure per le nostre certezze? Io penso che qualcuno di voi che ha firmato quell'ordine del giorno senza essere a piena conoscenza di tutti gli elementi della causa, di quegli elementi così minuti che ci sono stati forniti con tanta diligenza dalla Presidenza della Camera che ha messo a nostra disposizione gli atti del processo, poteva ieri avere un'idea che oggi, dopo questo dibattito, può essere rivista in ragione dei nuovi motivi che sono emersi. Altrimenti inutile sarebbe stato questo pesante dibattito parlamentare. Io mi auguro che queste revisioni di giudizio siano possibili proprio in omaggio alla verità. Comunque, auguro a voi, come auguro ai miei amici, che questa sera possiamo veramente guardare le cose non con l'occhio della fazione, ma con l'occhio dello spirito, e che possiamo giudicare con coscienza. Quando diciamo questa parola solenne non intendiamo ripetere la solita parola convenzio-